

Parte da Alba la protesta dei medici di base

Una lunga lettera di denuncia: «Tropo lavoro, così si penalizzano i pazienti»

SANITA'

DI **MIMMO LAVAZZA**

» Parte da Alba la protesta di 15 medici di famiglia del territorio cuneese, astigiano e torinese, che hanno realizzato una lunga **lettera-denuncia**, per evidenziare i tanti problemi che, in tempo di pandemia, affliggono i medici della mutua. Tra le firme in calce, figurano anche quelle delle dottoresse albesi **Ilaria Franco** e **Simona Mela**. Come si legge nell'accorato sfogo affidato alle stampe: «Siamo assediati ed è sempre più difficile curare i pazienti. Queste righe. Non vogliono essere una riflessione polemica o sterilmente critica, ma una testimonianza di un disagio che ci porta con sempre maggiore difficoltà a svolgere il nostro lavoro. La pandemia non ha fatto che accelerare e evidenziare criticità che erano presenti già ben prima che iniziasse. A partire dalla carenza di medici di cui si parla da 20 anni. E non crediamo giusto presentare il conto di qualcosa di non programmato, di non correttamente strutturato ai medici che si trovano, loro malgrado, a lavorare in modo stressante e eccessivamente faticoso, in una realtà che non permette loro di svolgere, con la dovuta cura, la propria professione. Perché non permettere ai medici di avere spazi di lavoro consoni, dignitosi, spazi di riposo doverosi, tutele dovute, significa procurare quelle che



La pandemia ha reso più drammatica una situazione sanitaria già critica

Dean e Talbot chiamano “moral injuries”. Non chiamatelo burn-out, perché è facile etichettare come burn-out il consumo fisico e psichico dei medici, relega a una dimensione individuale. Se ci sono “moral injuries” dovrebbero esserci approcci che portino a una presa di responsabilità da parte delle istituzioni che facciano percepire, concretamente, che i medici sono una risorsa preziosa (e ormai rara) e non solo una risorsa da spremere. Il lavoro del medico dovrebbe partire da una relazione di cura: una relazione personale per la quale sono richiesti tempi dedicati per i quali non si può scendere sotto certi minimi, pena inficiare la relazione stessa. La percezione che abbiamo è che la relazione sia stata scambiata con una produttività esasperata per la quale il lavoro diventa un

numero di “accessi” da attuare in un certo tempo, in cui gli aspetti burocratici sono il fine primo ed ultimo ed in cui un vero e corretto approccio clinico non sia davvero possibile. Lavorare tutti i giorni 10-12 ore, esposti a telefonate continue, email, sms, whatsapp, visite ambulatoriali e domiciliari è etico? Aumentare il numero massimo di persone che ciascun medico di famiglia può curare non è un approccio sensato ed efficace: se il fine è dare, sulla carta, un medico a tutti a prescindere dalla qualità del servizio, basterebbe dirlo con franchezza, soprattutto ai cittadini. In tutto questo si inserisce un carico burocratico che rende arido e freddo il lavoro del medico. Siamo consapevoli che una parte del lavoro debba necessariamente comprendere una dimensione burocratica, ma quando

il tempo speso per questa parte supera quello a disposizione per vivere una vera dimensione clinica, probabilmente qualcosa nel sistema non sta funzionando. Se la percezione del proprio essere medico ci porta a sentirci dei dispensatori di certificati e di prescrizioni, il malessere professionale cresce davvero molto. Come specificato nell'articolo 1 della legge del 22 dicembre 2017: “Il tempo della comunicazione medico-paziente costituisce tempo di cura”. Perché allora non si lascia il tempo al medico di vivere una relazione di cura vera? Alle istituzioni chiederemmo di essere franche e sincere: la situazione è critica. Riteniamo che sia doveroso dirlo senza nascondersi. Se le risorse umane sono meno che in passato non si può far credere ai cittadini che tutto sarà come prima. Bisogna sensibilizzare e informare, comunicare che, anche in campo sanitario, ci sono accertamenti, esami indispensabili, utili, futuri, inutili. E questi concetti non possono essere delegati unicamente ai medici, lasciati soli a reggere pressioni ed interessi enormi. Queste nostre parole non mirano a rivendicazioni economiche. Quello che chiediamo è di poter avere una dimensione lavorativa più umana, che ci consenta di vivere una relazione medico-paziente vera e proficua. In sintesi non chiediamo più soldi, chiediamo una migliore qualità lavorativa per poter curare meglio le persone. ♦